

Superbenigni

Roberto Benigni si trova a Cannes, dove ha raggiunto forse il punto più alto della sua carriera, dopo l'assegnazione degli Oscar al suo ultimo film «La Vita è Bella». Benigni ha annunciato infatti che la Miramax, la casa di produzione americana che ha distribuito «La Vita è Bella» negli Stati Uniti, contribuendo in larga parte al successo del film e all'attribuzione di vari premi, ha acquistato i diritti mondiali in prevendita del suo prossimo film, il «Pinocchio» da lui scritto con Vincenzo Cerami, che inizierà a girare a Terni il mese prossimo.

cassonetto

Alberto Crespi

Il portiere (francese) del palazzo al numero 42 della Croisette vede entrare tutti questi italiani caciaroni, ma con l'daria un po' preoccupata, e li vede più tardi uscire mesti e silenziosi. Penserà: ma che cos'hanno, questi «ritals» (è il termine spregiativo con cui ci chiamano in Francia)? Bisognerebbe spiegarli: 1) che al secondo piano del palazzo, negli uffici di Rai Cinema, si è formato un gruppo d'ascolto sui risultati delle elezioni, dove un po' tutti gli italiani presenti a Cannes hanno fatto capo domenica sera; 2) che quasi tutti i presenti sono elettori dell'Ulivo; 3) che i risultati, soprattutto i primi exit-poll, sono disastrosi e può considerarsi fortunato, il portiere suddetto, per non aver



dovuto chiamare ambulanze o soccorrere fans di Rutelli buttatisi dalla finestra. Serataccia, anche qui al festival. Il colore medio delle facce, a Rai Cinema, farebbe gongolare gli ultrà polisti, soprattutto quelli che sostengono che il cinema italiano (come l'Italia tutta negli ultimi cinquant'anni, d'altronde) è in mano ai comunisti. Luciana Castellina fa gli onori di casa ma ha vissuto serate più divertenti: è sprofondata triste sul divano, accanto al produttore Leo Pescarolo. Mimmo Calopresti ha gli occhi fissi sul televisore ma vorrebbe tornare al più presto al suo lavoro di giurato: qualunque film bulgaro sottotitolato in ceoslovacco è meglio degli exit-poll. Noi entriamo in un momento

cult: sul teleschermo il bel Belpietro, direttore del foglio satirico «il Giornale», esibisce un titolo a 9 colonne che recita «Berlusconi travolge tutti». Qualche romanista fraintende, legge «Berlusconi travolge Totti» e rischia il coccolone: vuoi vedere che questo, in uno dei suoi deliri, annulla il campionato e si autoasigna lo scudetto? Se c'è qualche polista (e c'è, figurarsi) si mimetizza molto bene. Il cinema è il mondo della finzione: si comincerà a riconoscerli solo dai fatti, perché le facce dissimulano con sapienza. La notte avanza e dal televisore cola una poltiglia azzurrastra: è Giuliano Ferrara, inquadrate troppo in primo piano. Forse è il momento di andarsene. Reduci dalla «Pianista» di Haneke, un film che ti prende a pizzicotti dall'inizio alla fine, e da questo horror politico-cattolico che è di gran lunga il

peggiore film visto a Cannes dal '48 in poi, ci disperdiamo nella notte commentando con amare battute i casini successi ai seggi. Un collega super-esperto in organizzazione di feste fa una proposta: le prossime elezioni gestire a me, per telefono. Farò votare il 100% degli elettori senza farli muovere da casa e darò i risultati alle 23 e un minuto. Alle 8 del mattino dopo, per la serie «facciamoci del male», andiamo tutti a vedere il film francese sul serial killer italiano «Roberto Succo». Quando l'assassino, a un certo punto, urla in francese «l'Italia è un paese di merda!» sorge il sospetto che Gilles Jacob abbia piazzato il film nel lunedì post-elettorale sapendo già come andava a finire. Speriamo ci pensino Moretti e, forse, Benigni a dire qualcosa di sinistra prima che il festival si concluda.

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

in scena teatro cinema tv musica

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Infascelli: il mio «Almost Blue» è un film fisico l'ho fatto con la pancia

DALL'INVIATA

CANNES «Uscendo dalla proiezione un ragazzo mi ha detto: il tuo film è un Ufo. Ecco, questa mi sembra la definizione più giusta per *Almost Blue*: un oggetto volante non identificato». Fascia di cotone sui capelli e tatuaggi sulle braccia, Alex Infascelli ha avuto ieri il suo giorno di gloria sulla Croisette. Il suo primo lungometraggio, uscito in Italia lo scorso novembre con un incasso di due miliardi, è passato ieri alla Semaine de la critique. Una sezione prestigiosa del festival di Cannes nella quale, lui stesso, giovane esordiente con un passato nel mondo dei video-clip, non si sarebbe mai immaginato di poter arrivare. «Dopo l'esclusione da Venezia mi ero fatto l'idea che *Almost Blue* non fosse un film da festival. E, invece, eccomi a Cannes. In una sezione gestita dai critici che normalmente non sono persone simpaticissime».

Tratto dall'omonimo romanzo di Carlo Lucarelli e ambientato a Bologna, *Almost Blue* ruota intorno a tre personaggi: Simone, un ragazzo cieco e genio dell'informatica, attraverso la quale riesce a "guardare" il mondo; Alessio anche lui desideroso di guardare il mondo, ma attraverso la vita degli altri che uccide per prenderne l'identità; e Grazia Negro un'insolita poliziotta (interpretata da Lorenza Indovina) chiamata per indagare sugli omicidi. Un film visionario, ma per il quale Infascelli rifiuta ogni etichetta: «Non è un thriller psicologico - dice -. Non è un horror. Non è un film mentale. Con *Almost Blue* non volevo fare nulla di tutto questo. Volevo invece realizzare un film fisico, dove la pancia lavora più della testa. Anzi, la testa l'ho proprio lasciata a casa». E a conferma di questa "visceralità" Lorenza Indovina - già arrivata a Cannes, negli anni scorsi, con *La tregua* di Rosi - dice: «Altriché se Alex è un regista che ragiona col corpo: una volta sul set mi ha pure dato un pugno! Ma anch'io sono un'attrice di pancia e ci siamo trovati benissimo insieme».

ga. g.



Una scena dal film «Almost Blue» di Infascelli. A sinistra in alto il protagonista del film «Roberto Succo», Stefano Cassetti, accanto all'attrice Isild Le Besco

CANNES Killer made in Italy, sulla Croisette è il vostro momento. Oggi passa alla Semaine *Almost Blue* di Alex Infascelli, opera prima italiana su un assassino seriale che terrorizza i «fuori sede» del Dams di Bologna; ieri, in concorso, è stata la giornata di Roberto Succo, protagonista dell'omonimo film francese diretto da Cédric Kahn. Già «onorato» da un celebre testo teatrale di Koltès, Succo era un ragazzo di Mestre che nell'81 uccise entrambi i genitori e nell'86, liberato per buona condotta dal manicomio criminale, scappò in Francia e si diede alla macchia. In senso stretto non era un serial killer: non aveva né ossessioni particolari per un certo tipo di vittima né un «modus operandi» rituale e riconoscibile. Più che altro, era uno schizofrenico, un giovane irrequieto che di tanto in tanto andava fuori di testa e poteva ammazzare chiunque. Tra furti, morti e feriti Succo divenne un ricercato speciale, ma riuscì sempre a sfuggire: fu la polizia italiana ad arrestarlo nell'88 a Mestre, dove era ritornato. Si uccise nel carcere di Treviso mentre era in corso la pratica per l'estradizione in Francia.

Kahn sostiene di non averne voluto fare un eroe: «Succo viene descritto attraverso le reazioni e le testimonianze di coloro che l'hanno incrociato. Mi sembra innegabile che avesse un potere seduttivo sulle persone, ma ho cercato di controllare estremamente il film da questo punto di vista». Il rischio c'era: Stefano Cassetti, l'esordiente italiano che interpreta Succo nel film, racconta che durante le riprese a Mestre ha conosciuto «un pizzaiolo 36enne che all'epoca del suo arresto, alla fine degli anni '80, frequentava la curva dello stadio di Mestre. Uno dei loro slogan era "Succo libero". Era diventato un mito». E questo non deve stupire, se dieci anni dopo ci sono siti internet zeppi di lettere d'amore per Erika, la fanciulla assassina di Novi Ligure. *Roberto Succo* in realtà è un film sull'apatia, piuttosto che sulla mitizza-

zione. La cosa più impressionante della trama - rigorosamente autentica, ispirata a un libro-inchiesta di Pascale Froment - è la condiscendenza, spesso la complicità che Succo incontra presso le persone che incrocia, a volte persino con le sue vittime. Il film lo segue nella sua avventura, documentandola in modo secco e fenomenologico. In questo senso è fondamentale l'apporto di Cassetti, che dà al personaggio una nota di follia re-

pressa, con quei suoi occhioni chiarissimi e sgranati: il ragazzo non è un attore professionista, e la sua non-notorietà ci aiuta ad entrare nel film come se seguissimo, all'improvviso, le tracce di un matto incontrato per caso. Molto diverso, in questo senso, *Almost Blue*: Infascelli ha realizzato un film seguendo in tutto e per tutto le regole del genere. Due approcci opposti per un tema che è ormai centrale nella narrativa, nella psicopatologia

e nella sociologia dei nostri anni: e dal quale l'Italia, dopo questi due film, non può dirsi immune.

L'altro film in concorso del lunedì cannesse era *La pianista* di Michael Haneke. Il regista austriaco conferma di essere un gelido analista dei rapporti interpersonali. Il personaggio del titolo, la maestra di piano Erika, è un'insegnante autoritaria e scostante, che fra una lezione e una sonata di Schu-

bert frequenta i sex-shop, ama le cassette porno e culla fantasie sado-maso. Quando uno studente implora il suo amore, lei tenta di trasformarlo nell'amante violento che ha sempre sognato. Lui la piglia male: la riempie di cazzotti, ma lo scopo non è propriamente di farla godere. Molto forte in alcune scene, ma prolisso, il film è una mezza delusione. Isabelle Huppert però è grandiosa.

al.c.

Il voto italiano? : per il regista Haneke è «desolante», per Infascelli è «prevedibile tristemente come il successo del film di Muccino»

Olmi: che amarezza questo scontro elettorale

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Sulla Croisette il giorno dopo il voto. Scambi di battute, commenti e riflessioni. E non solo tra gli italiani. Che proprio ieri, tra l'altro, hanno avuto il loro momento di visibilità internazionale con l'arrivo di Ermanno Olmi, primo italiano in gara con *Il mestiere delle armi*, e con il passaggio alla Settimana della critica di *Almost Blue* del giovane Alex Infascelli.

Già in mattinata, infatti, il primo commento alla vittoria di Berlusconi è venuto dall'austriaco Michael Haneke, anche lui in corsa per la Palma d'oro con *La pianista*. «È

desolante, ma è andata così», dice il regista in conferenza stampa, affiancato da Isabelle Huppert, protagonista del film, che si limita ad esprimere con una smorfia la sua opinione sul Cavaliere. Impegnato da sempre sul fronte politico, soprattutto con l'arrivo di Haider, Haneke ribadisce quello che ha significato in Austria la presa del potere da parte della destra ultranazionalista del leader carinziano: «Quando sono state applicate le sanzioni internazionali al mio paese non si è fatto altro che parlare di questo, trascurando, invece, quella che è stata la politica di Haider: una politica nulla, completamente vuota. Tanto che alle ultime elezioni il suo partito ha avuto un netto calo».

Ermanno Olmi, invece, decano del nostro cinema confessa: «Francamente non ne posso più di venire a Cannes per parlare delle elezioni. Per noi autori il cinema è talmente importante che supera ogni cosa. Però stavolta mi rendo conto che ci sono questioni che ci chiamano in causa prima di tutto come cittadini». E precisa: «Da una parte sono felice che in Italia si possano esprimere le proprie idee con il voto. Perciò questo risultato elettorale va rispettato, perché va rispettata la volontà popolare. Però, d'altra parte ho un velo di amarezza per come si è sviluppato lo scontro elettorale. E definirlo scontro è già un eufemismo. Infatti, nel corso della campagna, non c'è stata

alcuna possibilità di confronto sui programmi politici. E questa è stata una vera caduta di stile. E la democrazia come tale non può permettersi cadute di stile». In sala scoppia qualche applauso. E qualcuno resta un po' interdetto. E la parola passa a Luciana Castellina, responsabile dell'Agenzia Italia cinema, impegnata nella promozione della cinematografia made in Italy all'estero. «Noi come agenzia - dice - siamo impegnati da sempre nella difesa dell'identità culturale del cinema, contro l'offensiva del mercato. Una battaglia difficile che stiamo portando avanti con gli altri paesi europei. Non vorrei che con il capovolgimento politico nel nostro paese fossimo costretti ad abbandonare questa linea».

Una "linea" che per altro, proprio in questa ultima stagione, si è dimostrata vincente pure al botteghino. Dimostrando la forza di questa nuova onda del cinema italiano capace di incontrare nuovamente il pubblico attraverso film che raccontano la nostra storia. Ultimo dei quali, proprio quello di Olmi, rivelatosi il terzo incasso del week end. Chi, invece, si mostra apertamente critico con il successo elettorale di Berlusconi, ma anche con quello al box-office del cinema made in Italy è il giovane e controcorrente Alex Infascelli: «La vittoria del Polo? Non mi sorprende. È come il successo di *L'ultimo bacio* di Muccino. Cioè tristemente prevedibile. E anche tristemente inevitabile».

schermo colle

IMPLACABILE CHAPLIN

ENRICO GHEZZI

Sentono freddo, i soldati che vedono lo spettro del padre di Amleto. E il grande cinema spettrale è spesso freddo. Come «Shining» di Kubrick, immerso nella neve e nel ghiaccio, film cardine della spettralità che il cinema ha riconosciuto negli ultimi vent'anni (fino all'evidenza attuale, accecante a partire dal cinema geniale dello Shyamalayn di «Sesto Senso») quale sostanza prima del proprio (non)essere eventuale, come soggetto privilegiato che filma accanitamente la propria invisibilità. O, qui a Cannes, come «Kairo» di Kiyoshi Kurosawa (che insiste con titoli dalla grazia strana, clinico mistica: Cure, Charisma, grande deriva fantastica di un Providence giapponese...), tentativo spinto e quasi abissale di fondare un'antropologia e un'economia degli spettri, di ricuperare la follia infinita di uomini invisibili e di fantasmi che colmano la più semplice e vuota delle inquadrate di un film ma anche il set diurno o notturno di una qualunque passeggiata nostra. Mi torna in mente, Kairo (che se avvertisse la propria stessa (in)tesione teorica sarebbe un capolavoro assoluto), tornando volando da un v(oto) con l'urna raggiunta dopo un'attesa intasata per un'ora e mezzo (la durata di un film) in un corridoio breve, sentendosi a momenti fluido in circolazione insensata dentro altrui arterie. (Poi di corsa - come in un film di Godard - a andar a vedere, a correre e scorrere appunto la mostra (chiudeva) sul volto di Cristo, sulla «visione accecata» per eccellenza, eppure ordinata li secondo le ostinate volontà storiche di documentare/ricordare le sembianze «reali» di quel volto. Forse l'opposto del fantasma, ma sappiamo da Florenskij che l'oro delle icone è manifestazione materiale dell'invisibilità visibile dei cieli, dell'aria, della trasparenza stessa del vedere come del vedere a occhi chiusi...).

«Quando sei arrivato?... Quanto resti...?» te lo chiedono se lo chiedono tutti, a Cannes, proprio come si domanda o si controlla quanto dura un film, con la stessa ossessione, con lo stesso senso di colpa per l'abbandonarsi a un traffico tutto economico di permanenze assenze apparizioni sparizioni di film persone volti silhouette ombre. Non sono mai arrivato, forse (non) ci sono sempre (mai) stato. Rivedere Monsieur Verdoux qui è stato uno shock. Fredda perfetta economia (ribadisco, proferta/rivista con nonchalance da un morto) di eliminazioni gassificazioni, per far posto allo spettro più grande, quello del capitale. Spavento, nel risentirmi in decenni diversi, fin da bambino, diversamente intento anche ridente di fronte alla «implacabilità» chapliniana. Pure, oltre questa meccanica spietata, oltre lo spettro e il già morto (di nuovo Kurosawa) come risposta tenera o assorta alla sovrappopolazione dello spazio, si percepisce intorno l'ombra vertoviana dell'«uomo con la macchina da presa» (vedi la stupefacente ambiguità del bellissimo film argentino «La Libertad» visto ieri, e voi lo vedrete domani e resterà «maivisto»).



Dall'assassino del Dams raccontato da Infascelli al «Roberto Succo» di Haneke, storia vera di un pluriomicida cult

Serial killer made in Italy